

Corano a tinte rosa

intervista a Ani Zonneveld a cura di Federica Tourn

in "Jesus" del febbraio 2018

Un altro islam è possibile. Un islam aperto alle donne, ai gay, ai transessuali, una religione egualitaria che non opprime ma include. Ne è convinta Ani Zonneveld, che il Corano l'ha letto con attenzione senza trovarci tracce di discriminazione sessuale e oggi è imam - anzi *imamah*, al femminile — e, quando non viaggia per predicare l'esegesi liberale del testo sacro, guida la preghiera del venerdì nella sua comunità, a Los Angeles.

Figlia di diplomatici, Ani è nata in Malesia ma ha vissuto in Egitto, Europa, India, fino a fermarsi negli Stati Uniti, dove è diventata cantante e ha vinto un Grammy; proprio la musica è stata il primo veicolo che le ha permesso di parlare dell'islam che le sta a cuore, testi che parlano di liberazione femminile in un'America devastata dall'attentato alle Torri Gemelle. Nel 2007 con altri musulmani progressisti ha fondato il *Muslim for Progressive Values* (Mpv), un'organizzazione che dieci anni dopo conta più di 10 mila membri e sedi in diversi parti del mondo, dall'Australia alle Filippine. Emula di Amina Wadud, la prima musulmana ad aver guidato la preghiera del venerdì nel 2005 (ospite della chiesa anglicana di New York perché tre moschee avevano rifiutato di accoglierla), Zonneveld fa parte di un ristretto numero di donne imamah che nel mondo sfidano la tradizione, come racconta Luciana Capretti nel suo libro *La jihad delle donne. Il femminismo islamico nel mondo occidentale* (Salerno editrice). Celebra anche matrimoni interreligiosi e fra coppie dello stesso sesso ed è un'instancabile sostenitrice dei diritti delle donne: con il Mpv ha lanciato *#ImamsForShe*, una campagna internazionale rivolta agli imam più aperti per incoraggiarli a diffondere una lettura del Corano rispettosa della libertà femminile.

Che cosa l'ha portata a cambiare la sua visione dell'islam fino a diventare imamah?

«La consapevolezza che si tratta innanzitutto di una questione di giustizia sociale: il patriarcato non è nel Corano ma nella società in cui viviamo. Aprire gli occhi è stato così liberante: dopo non ho più potuto tornare in moschea come facevo prima. Molti musulmani negli Stati Uniti sono d'accordo con la mia interpretazione dei testi: la maggioranza dei musulmani in America infatti non frequenta una moschea, se non nelle occasioni tradizionali. Si tratta di credenti che leggono il Corano da soli e preferiscono pregare in casa perché capiscono che quello che viene predicato nelle moschee tradizionali non ha senso. Per molte donne non è tollerabile accettare una scissione fra la vita di tutti i giorni, in cui lavorano e si esprimono liberamente, e la moschea in cui invece non hanno voce in capitolo. Quando abbiamo fondato *Muslims for progressive values* abbiamo espressamente voluto che uomini e donne fossero sullo stesso piano: le donne possono guidare la preghiera o pregare accanto agli uomini o con le loro famiglie come alla Mecca. Non ci sono differenze sessuali per noi».

Non ha avuto problemi da parte dei musulmani conservatori?

«Sono venute delle persone fuori dal nostro centro a insultarci ma noi abbiamo semplicemente risposto che se non erano d'accordo con noi potevano tornare alla loro moschea; io non vado a dire ad altri come comportarsi e chiedo lo stesso rispetto. È una questione di scelte».

C'è molta paura negli Stati Uniti dopo l'11 settembre nei confronti dell'islam. Che cosa pensa di questo atteggiamento di diffidenza? Non si è mai sentita in pericolo?

«Ho ricevuto delle minacce, certo. Da parte di musulmani radicali e, ora che c'è Trump, anche da persone di destra, non necessariamente religiose; sono loro a preoccuparmi di più perché sono armate o comunque in grado di procurarsi facilmente delle armi».

La situazione è peggiorata da quando c'è Trump al potere?

«Quello che ha fatto Trump è stato mobilitare l'odio, non solo nella destra al governo ma anche nella comunità musulmana. C'è troppa aggressività ed è un ambiente difficile in cui proporre pace, dialogo e compassione come vogliamo fare noi».

Riscontra delle differenze fra Stati Uniti ed Europa nei confronti delle diverse espressioni della fede?

«Negli Stati Uniti la maggioranza delle persone crede in Dio o è comunque più spirituale, mentre in Europa, oltre a un numero più elevato di agnostici e atei, ci sono molte persone decisamente anti-religiose. In questo senso gli Stati Uniti sono molto più aperti: credere o no è una cosa personale, basta che siano rispettati i comuni valori della democrazia e della convivenza sociale. Ci sono anche degli atei in Mpv, perché supportano il nostro lavoro e noi sosteniamo il loro diritto a non credere in Dio, così come sosteniamo chi ha lasciato l'islam, perché il Corano ci ricorda che non c'è obbligo nella fede. Come qualsiasi altra organizzazione umanitaria difendiamo i diritti delle minoranze, degli ex musulmani, delle donne, dei gay e in generale di tutte le posizioni considerate controverse nell'islam tradizionale. Così, per esempio, abbiamo detto davanti alle Nazioni Unite che i Paesi musulmani non possono giustificare il matrimonio delle bambine, i matrimoni forzati o pratiche non indicate nel Corano ma inventate di sana pianta con il pretesto della legge islamica, la *sharia*».

I tribunali islamici che applicano la *sharia* sono diffusi in molti Paesi, non tutti a maggioranza musulmana: pensiamo alla Gran Bretagna...

«La *sharia* non è necessaria e viene usata per giustificare la violazione dei diritti umani: i politici estrapolano quello che vogliono dal Corano, lo uniscono a precetti e usi tradizionali e ne fanno una legge che viene approvata come fosse parola di Dio, mentre non ha nulla di etico. Se sei musulmano come puoi accettare che l'islam, che è una religione di pace, pratichi l'ingiustizia? E l'applicazione letterale della *sharia* è ingiusta, ecco perché il mondo musulmano è un disastro, perché senza giustizia non può esserci pace».

Nel mondo quanto è diffuso l'islam progressista? Lei come vede il futuro in questo senso?

«Io sono molto ottimista perché da poco abbiamo creato un'alleanza mondiale di musulmani, *Alliance for Inclusive Muslims*, che coordina diverse organizzazioni islamiche nel mondo, dall'Argentina all'Indonesia. È la prima volta ed è una rivoluzione: vogliamo davvero sfidare uno status quo inaccettabile. Inoltre il *Muslims for Progressive Values* fa un gran lavoro sul territorio: in Indonesia per esempio ci sono migliaia di musulmani progressisti e nessuno lo sa. Ad aprile ero a Cirebon, nell'isola di Giava, per una conferenza (il primo *Female Muslim Clerics Congress in Indonesia*, ndr) a cui hanno partecipato un migliaio di donne ulema, che hanno lanciato una *fatwa* contro i matrimoni delle bambine; insieme abbiamo discusso di giustizia, ambiente e diritti delle donne, un lavoro enorme rivolto non solo all'Indonesia ma a tutto il mondo».

Le persone negli Stati Uniti come reagiscono al suo impegno?

«Quando abbiamo registrato la nostra organizzazione, dieci anni fa, la gente ci chiedeva che senso avesse, non capiva che bisogno ci fosse di parlare di un altro islam; ma quando è arrivato il terrorismo allora è stato chiaro a tutti che cercavamo di contrastare la teologia radicale che aveva portato all'Isis. Infatti, qual è la differenza fra l'Arabia Saudita e l'Isis? La pensano allo stesso modo sul matrimonio delle bambine, pretendono che l'islam sia superiore alle altre religioni e che i gay vadano semplicemente puniti. La teologia è la stessa, cambia solo il modo in cui vengono punite le trasgressioni».

Lei celebra anche matrimoni gay e fra persone di religione diversa. Il Corano permette queste unioni?

«Sì, non c'è nulla nel Corano che lo vieti. Chi dice che una donna musulmana non può sposare un uomo di un'altra religione sbaglia, perché il Corano parla di matrimoni fra credenti ma non specifica di quale fede: quello non è islam ma tribalismo. Infatti in origine le donne con il matrimonio entravano a far parte della tribù del marito assumendone la religione, il nome e la cultura e stipulavano a garanzia della loro nuova condizione un accordo prematrimoniale con lo sposo. Il Corano lo dice chiaramente: il matrimonio si celebra fra due adulti consenzienti e sani di mente: è così ancora adesso, ma molte donne non sanno che hanno diritto a un patto con il futuro marito e che non sono obbligate a stare a casa ma possono lavorare, gestire il denaro, anche diventare imam se lo desiderano. Molte semplicemente non conoscono i loro diritti e noi vogliamo portarli alla luce».

Un cambiamento possibile anche nei Paesi islamici?

«Dal Medio Oriente le donne musulmane mi contattano per dirmi che sono d'accordo con noi e questo è molto importante per me, perché chiaramente per loro è impossibile uscire allo scoperto. Si

fanno comunque dei passi avanti: per esempio a settembre in Tunisia è stata approvata una legge che permette il matrimonio delle donne musulmane con uomini di altre religioni. La Tunisia è l'esempio di quello che un Paese musulmano dovrebbe essere, perché un sistema di governo può essere giusto soltanto dove c'è la separazione fra lo Stato e il potere religioso, mentre uno stato islamico avrà sempre un occhio di riguardo per i musulmani, a detrimento delle minoranze. In Tunisia abbiamo anche un'organizzazione affiliata alla Mpv che si batte per i diritti delle donne e viene attaccata sia dagli estremisti sia dalle femministe laiche, che ci contestano il fatto di voler sostenere i diritti delle donne con il linguaggio dell'islam. Ma il nostro obiettivo è proprio quello: riconnettere i valori di uguaglianza, solidarietà e pace con l'islam; e lo facciamo andando nei villaggi e insegnando alle donne quali sono i loro diritti. Bisogna rieducare le donne musulmane partendo dal basso».

Nel mondo ebraico e cristiano ci sono teologhe femministe che hanno riletto la Bibbia con una prospettiva femminista. Ha contatti con loro?

«Devo molto all'esperienza e agli studi delle donne ebraiche e della Chiesa episcopale negli Stati Uniti. Ho anche confronti con teologhe femministe di varie confessioni cristiane in Canada. Ho imparato molto da loro, dalle loro conquiste ma anche dai loro errori».